

Istruzione

BULLISMO

La necessità evidente di contrastare e prevenire in modo significativo il bullismo, quale fenomeno ormai sempre più dilagante, ha portato, la passata legislatura, a dare vita a una nuova normativa che potesse affrontare sotto vari profili le condotte oggi contestate.

La legge 71/2017, “Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo”, del 29 maggio 2017, si concentra sui fenomeni di cyberbullismo, oscuramento del web e gestione dei siti internet, introducendo significativi elementi di novità, tuttavia per certi versi costituisce un’ulteriore occasione sprecata, a dispetto di un iniziale progetto che affrontasse tanto il “bullismo tradizionale” quanto i nuovi, tristemente noti, fenomeni della rete.

Come anzidetto, tra le principali novità introdotte dalla L. 71/2017, vi è la possibilità per la vittima, anche minore, di chiedere al gestore del sito di oscurare, rimuovere o bloccare i dati personali diffusi in rete.

Altresì, vi è la possibilità di richiedere l’intervento del Garante della privacy nel caso di non ottemperanza del gestore entro il limite previsto (24 ore per la comunicazione di avvio del procedimento e 48 ore per il completamento).

Si è inoltre intervenuti sul ruolo della scuola, nel contrasto al cyberbullismo, con l’individuazione di docenti referenti per le iniziative contro il cyberbullismo. È stato istituito un tavolo tecnico presso la Presidenza del Consiglio ed è stato esteso anche agli atti di cyberbullismo il ricorso all’ammonimento del questore, previsto per lo stalking in rete, finalizzato ad evitare il ricorso alla sanzione penale per quegli atti che non costituiscono reati procedibili d’ufficio e a rendere il minore consapevole della gravità delle proprie

azioni.

Sul piano regolamentare vanno, segnalate le iniziative promosse dall'Unione Europea, sia sotto il profilo di analisi e rapporti prodotti per inquadrare al meglio il fenomeno nelle sue diverse manifestazioni, sia per ciò che concerne le vere e proprie azioni legislative di riforma del diritto comunitario con particolare focus sulle nuove forme di reati online.

Sono stati promossi accordi con i principali *provider* per azioni comuni di contrasto al fenomeno ed è stato varato il programma Daphne per finanziare programmi di sensibilizzazione, scambio di *best practices* e ricerca.

Nel quadro normativo, attuale non vi sono norme specifiche in materia di bullismo e cyberbullismo, demandando la disciplina dei vari casi al ricorso a singole fattispecie penali e civili (ad es. percosse o lesioni, artt. 581 ss. c.p.; minacce, art. 612 c.p.; risarcimento da danno ingiusto, art. 2043 c.c.).

Ciò che pertanto preme, al fine di garantire maggiori tutele alle vittime di bullismo, e garantire altresì la certezza della “sanzione” per chi attua tali condotte, è: correggere ed ampliare le misure approvate (L. 71/2017), dando una vera e propria definizione di reato di bullismo e, ampliare le misure di contrasto alle condotte lesive e persecutorie messe in atto in rete.

Appare, pertanto necessario prevedere maggiori forme di responsabilizzazione degli attori principali del mondo virtuale, tanto nella difesa della privacy e dei dati, quanto nelle azioni di contrasto a comportamenti lesivi, diffamatori e persecutori.

Un limite della legislazione attuale, infatti, potrebbe essere costituito dalla necessità che il contenuto segnalato quale lesivo sia identificabile tramite un URL¹, laddove invece molti

¹ Locuzione Uniform Resource Locator, sequenza di caratteri che identifica univocamente l'indirizzo di una risorsa internet.

contenuti (partendo dai servizi di messaggistica istantanea, pur teoricamente contemplati nella legge) sfuggirebbero a questo criterio.

Inoltre, per quanto rapido possa essere l'intervento del *provider* (obbligatoriamente entro le 48 ore, come già segnalato) anche una rapida permanenza in rete di un contenuto lo rende suscettibile di un'ampia diffusione.

A detta di alcuni tecnici, dunque, potrebbe essere maggiormente produttivo di effetti "l'obbligo di rimozione degli URL dai motori di ricerca a carico dei *provider*", la cui attuale definizione normativa, però, pone l'accento sull'attività di gestione dei contenuti di un sito ma non dei servizi di ricerca, rendendo difficile se non impossibile l'applicabilità della legge sugli stessi.

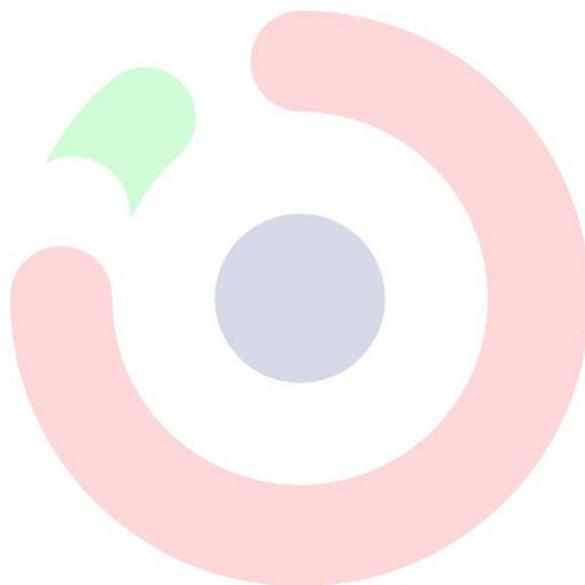
Va altresì segnalato che l'accento posto sull'erogazione di meri servizi di gestione dei contenuti in rete, tiene fuori dal campo delle responsabilità tanto i cosiddetti *access provider* (cioè quanti forniscono la connessione ad Internet, come operatori quali Vodafone o Telecom) quanto i *cache provider*, cioè i *provider* che immagazzinano temporaneamente i dati di siti web e i già citati motori di ricerca.

In altre parole, ciò che preme, è: allargare il novero dei soggetti nei cui confronti far valere le proprie istanze da parte dei soggetti lesi e rafforzare le misure di contrasto e prevenzione di tali comportamenti dannosi.

Da questo punto di vista i passi in avanti compiuti in relazione all'ambito scolastico, sia sotto il profilo didattico-formativo che organizzativo-gestionale, costituiscono dei buoni segnali.

Resta, ad ogni modo, auspicabile l'aumento di risorse specificamente mirate alla promozione di tali azioni, il rafforzamento in senso pratico del tavolo tecnico previsto presso la Presidenza del Consiglio, la specializzazione delle norme penalistiche e civilistiche, il sostegno e la formazione degli operatori socio-educativi, delle forze di polizia ma anche del mondo della giustizia che troppo spesso, dagli avvocati ai magistrati per

arrivare al legislatore, si trovano impreparati e in tragico ritardo rispetto ai nuovi strumenti forniti dall'avanzare della tecnologia. In tal senso, costituiscono, però, fonti di buone pratiche e di speranza le tante legislazioni regionali che negli ultimi anni, anche anticipando i provvedimenti parlamentari come nel caso della Regione Campania, hanno autonomamente previsto norme antibullismo e cyberbullismo. Dal Piemonte alle Marche, dal Veneto alla Lombardia, passando per l'Umbria o per regioni "in corso d'opera" quali la Sardegna, dai territori arrivano positivi segnali, pur con gradazioni e diversità di approcci, di attenzione al tema, predisponendo risorse aggiuntive rispetto agli stanziamenti nazionali e nuove misure di sensibilizzazioni nelle scuole e nei principali luoghi di socializzazione.



REVISIONE CICLI SCOLASTICI

La Scuola Italiana si sta ritrovando ad affrontare una sfida complessa ed impegnativa volta ad adeguarsi ad importanti cambiamenti e ad una società in continua evoluzione; basti pensare all'avvento della tecnologia, alla globalizzazione, alla crisi di alcuni valori quali, la famiglia, la religione, l'altruismo, l'accettazione del diverso.

Negli ultimi decenni, docenti, dirigenti scolastici, ma anche politici hanno cercato di adottare strategie, **al fine** di promuovere azioni finalizzate a mettere in gioco tutte le risorse possibili per offrire, alle future generazioni un'offerta formativa all'altezza delle richieste imposte da questa nuova società.

La scuola è, per eccellenza, il luogo in cui viene formato il cittadino di domani, è il luogo in cui il futuro di un Paese inizia a prendere vita e ciò significa che non basta semplicemente attuare azioni didattiche volte a far acquisire competenze lavorative o a far raggiungere obiettivi di apprendimento, ma vuol dire dare la possibilità al bambino (o uomo del domani) di ragionare su eventi del presente, di riflettere sui fatti del passato, di guardare con spirito critico il mondo di oggi, e per fare questo è necessario che vengano messi in evidenza argomenti inerenti alla nostra Costituzione, alla nostra storia ed in particolare alla storia Contemporanea.

Particolare attenzione alla formazione dell'alunno, sul piano didattico ed educativo, viene data all'interno delle "Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione" (2012), in cui viene fatta un'ampia descrizione della scuola italiana e degli obiettivi che si vogliono raggiungere tramite azioni educative e, disciplinatrici volte a formare il cittadino di domani che deve vivere in ad un mondo ricco

di novità e cambiamenti ai quali l'istituzione scolastica deve rispondere con un rinnovamento che permetta di valorizzare che possa portare ogni alunno a dare senso alla varietà delle proprie esperienze degli alunni e che insegni ad imparare a “saper stare al mondo”.

L'obbligo scolastico a 16 anni per quanto possa sembrare una questione separata e non interconnessa, sarà la perfetta sintesi della svolta di questa riforma. L'obbligo non sarà più fino ai 16 anni ma bensì fino alla seconda superiore oppure fino ai 18 anni di età.

L'obiettivo della con la revisione dei cicli di studio proposta vuole dare i mezzi agli studenti gli strumenti per poter essere-diventare cittadini consapevoli del complesso sistema in cui sono inseriti per diritto.

Come già accennato nella parte introduttiva, la scuola di oggi, una scuola moderna, al passo con i tempi, non può non affrontare certi temi quali la Costituzione Italiana, la storia contemporanea, l'importanza di un utilizzo consapevole delle tecnologie, l'adozione di strategie valide per quanto concerne l'accoglienza.

Accoglienza.

La scuola, luogo esistenziale di incontro tra persone e generazioni, portatrici di valori e di vissuti, è un itinerario caratterizzato di fatto di continuità e discontinuità.

Il bambino che entra a far parte, per la prima volta, del contesto scolastico, è soggetto ad una discontinuità con la sua famiglia, con i suoi compagni di classe, con l'intero personale scolastico (docenti, bidelli etc.).

Per gestire al meglio questa situazione di discontinuità, caratterizzata da cambiamenti importanti, è opportuno che il docente utilizzi tutte le strategie più idonee ed efficaci

possibili per creare un clima accogliente in cui ogni singolo individuo si possa sentire accettato.

Accogliere significa fare in modo che i soggetti si adattino alla nuova struttura/situazione, fare in modo che ogni individuo venga accettato per quello che è, ed infine, predisporre un ambiente organizzato e stimolante a misura di bambino che lo esponga a stimoli precisi.

È accogliente la scuola che consente a ciascun alunno di procedere secondo i suoi ritmi ed i suoi stili di apprendimento, muovendo dai suoi livelli di sviluppo. Non è certamente accogliente la scuola della lezione frontale, per sua natura uguale per tutti gli alunni e come tale discriminante, emarginante per coloro che non riescono a seguirla.

Il termine accoglienza può essere impegnato con una pluralità di significati: si dice "accolgo l'alunno straniero o extracomunitario", ma anche "accolgo l'alunno disabile", etc.

La scuola può essere veramente accogliente e si può sentire pronta per andare incontro alle esigenze degli alunni solo se l'insegnamento viene modulato in base alle esigenze dei ragazzi; si struttura in modo da rendere possibile l'individuazione dell'insegnamento per tutti i ragazzi; è bene precisare che tutti gli esseri umani si sentono valorizzati nella misura in cui avvertono di poter realizzare le loro potenzialità umane.

L'accoglienza e la possibilità di lavorare sulle storie di tutti, diventa un momento di condivisione fondamentale per lo sviluppo del pensiero e per la formazione umana di tutti gli alunni coinvolti; nel riconosce l'importanza di dover lavorare prima sul primato della persona e poi sui contenuti disciplinari.

È opportuno, infine, che all'interno della classe vi sia la costruzione di una cultura comune fra le persone di paesi diversi.

Scuola e tecnologie didattiche.

«Lo studio e l'esercizio della tecnologia favoriscono e stimolano la generale attitudine umana a porre e a trattare problemi, facendo dialogare e collaborare abilità di tipo cognitivo, operativo, metodologico e sociale. È importante che la cultura tecnica faccia maturare negli allievi una pratica tecnologica etica e responsabile, lontana da inopportuni riduzionismi o specialismi e attenta alla condizione umana nella sua interezza e complessità.

La tecnologia si occupa degli interventi e delle trasformazioni che l'uomo opera nei confronti dell'ambiente per garantirsi la sopravvivenza e, più in generale, per la soddisfazione dei propri bisogni. Rientrano nel campo di studio della tecnologia i principi di funzionamento e le modalità di impiego di tutti gli strumenti, i dispositivi, le macchine e i sistemi - materiali e immateriali - che l'uomo progetta, realizza e usa per gestire o risolvere problemi o semplicemente per migliorare le proprie condizioni di vita» [Indicazioni Nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione. (2012)].

Ormai viviamo in un tempo e in un contesto in cui il corretto uso delle tecnologie è una competenza essenziale che l'individuo deve acquisire nell'arco della vita; la scuola, pertanto, deve attuare piani, strategie didattiche ed educative volte ad aiutare l'alunno ad approcciarsi agli strumenti tecnologici in maniera positiva, sin dalla tenera età.

E' pertanto essenziali porre l'alunno nelle condizioni di imparare a saper usare il maniera consapevole ed intelligente il computer ed internet;, quest'ultimo è uno strumento essenziale per la divulgazione del sapere e ed è un contenitore di ogni tipo di informazioni.; ovviamente I docenti hanno il compito di insegnare agli alunni come approcciarsi in modo intelligente all'uso di internet e dei suoi contenuti, soprattutto in un momento delicato come quello che stiamo vivendo in cui *fake news* e complotti inventati vengono divulgati con una facilità e velocità impressionante.

Pertanto, oltre allo studio dei principi di funzionamento e delle modalità di impiego di tutti gli strumenti, dispositivi e sistemi che l'uomo progetta, realizza e usa per gestire la propria vita, è bene che la scuola si impegni a far comprendere ai ragazzi come utilizzare questi nuovi mezzi di informazione rendendoli consapevoli che è importante valutare il contenuto dal momento che non tutto ciò che si legge è la verità. su regole volte ad un consapevole uso delle tecnologie, che rendano in grado l'individuo di saper riconoscere elementi veri da elementi falsi.

Se da un lato la scuola e lo stato italiano devono dare maggiore importanza a questa disciplina, è altrettanto importante che tutti docenti, specialmente quelli in servizio da tantissimi anni e quindi più anziani, sappiano quantomeno utilizzare strumenti tecnologici volti ad arricchire le esperienze didattiche degli alunni che così facendo avrebbero l'opportunità di imparare, non solo tramite lezioni frontali o lo studio dei testi, ma tramite strumenti di cui oramai non si può fare a meno e che fanno parte del loro quotidiano.

Storia

La Storia è una delle più importanti discipline studiate a scuola più importanti, poiché la sua finalità è quella di garantire ad una determinata società di conoscere, conservare e tramandare la propria memoria, attribuendo un senso al divenire e ricostruendo tutti quei passaggi che hanno portato alla costruzione e allo sviluppo delle civiltà.

In quanto disciplina utile per ricostruire con rigore scientifico i principali eventi che hanno caratterizzato una determinata civiltà, la storia merita di essere considerata come materia scolastica fondamentale per la formazione dell'alunno e del cittadino, poiché lo aiuta ad analizzare con spirito critico e consapevole il passato e, di conseguenza, il presente del proprio Paese.

“Conoscere il proprio passato e avere coscienza del cammino delle generazioni che ci hanno preceduto è una delle condizioni indispensabili per formare dei cittadini consapevoli e indipendenti. In questo senso lo studio della storia viene quasi un imperativo civico e morale come del resto dimostra la sua inclusione in tutti i programmi di studio del mondo” [Pancierà, W., Zannini, A (2013). Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti.]

Oggi, più che mai, in Italia si sente sempre di più la necessità di far conoscere il passato alle nuove generazioni che da questo punto di vista, si vedono smarrite; la scuola, e il Ministero della Pubblica Istruzione dovrebbero impegnarsi maggiormente affinché vengano modificati i piani scolastici in tutti gli ordini scolastici, poiché sono del parere che gli argomenti affrontati, soprattutto nella scuola primaria, non siano idonei e sufficienti in modo da permettere all'alunno di creare costruire un collegamento tra passato e presente.

Prima della riforma della scuola primaria del 2004, ai bambini veniva data la possibilità di affrontare argomenti che andavano dallo studio della nascita della Terra prima della comparsa dell'uomo, fino ad arrivare alla Guerra fredda (addirittura quando io andai in quinta elementare, ricordo di aver studiato la caduta del muro di Berlino). In questo modo, già alla tenera età di 10 anni, qualsiasi bambino conosceva in linea generale eventi e fenomeni che avevano caratterizzato il passato, che hanno caratterizzato la storia contemporanea e che hanno apportato a grandi trasformazioni di cui oggi vediamo i risultati, che hanno plasmato Stati e territori così per come si presentano al giorno d'oggi; studiare i principi dell'Illuminismo, la Rivoluzione Industriale, i moti rivoluzionari, il processo di Unificazione dell'Italia, la nascita del Fascismo e del Nazismo, le cause dello scoppio della Prima e della Seconda guerra Mondiale, è di fondamentale importanza, soprattutto in un contesto storico in cui si tende a dimenticare il passato e le conseguenze che hanno portato determinati eventi (faccio l'esempio di molti giovani che vorrebbero che

tornasse il Fascismo e che considerano Mussolini come un uomo giusto che “HA FATTO COSE BUONE”; giovani che, a causa dei programmi di storia dalla finalità educativa sterile, non hanno avuto la fortuna di studiare e soffermarsi con spirito critico sul come sia nato il fascismo, quali siano stati gli ideali portati avanti, chi furono coloro che hanno appoggiato il progetto di Mussolini, e di conseguenza non si stanno rendendo conto che tali fattori si stanno ripresentando e che pertanto ci stiamo trovando di fronte ad un nuovo fascismo).

“La totale assenza di ogni riferimento al mondo moderno e contemporaneo nell'insegnamento della storia ai bambini è apparsa fin da subito il punto più sconcertante delle indicazioni Moratti, il segnale di una seria involuzione pedagogica che preferisce confinare i bambini nel limbo delle mitologie e di una storia che presenti la massima, rassicurante lontananza rispetto all'attualità”. [Pancierà, W., Zannini, A (2013). Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti.]

È necessario quindi modificare i programmi scolastici di storia per far in modo che gli alunni abbiano la possibilità di studiare la Storia, quantomeno fino alla caduta del muro di Berlino o fino all'attentato alle Torri Gemelle, piuttosto che fermarsi all'Impero Romano.

Costituzione

La scuola è il luogo per eccellenza in cui l'individuo si forma nella sua interezza tramite la formazione e l'interazione con l'altro; compito fondamentale della scuola e dei docenti è quello di insegnare le regole del vivere civile e del convivere, in modo da far abituare ogni bambino, sin dalla tenera, a sapersi comportare con rispetto in diversi contesti e a farlo riflettere su diritti e doveri che ogni cittadino si assume.

“L'educazione alla cittadinanza viene promossa attraverso esperienze significative che consentano di apprendere il concreto prendersi cura di sé stessi, degli altri e dell'ambiente e che favoriscano forme di cooperazione e di solidarietà”. [Indicazioni Nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione. (2012).]

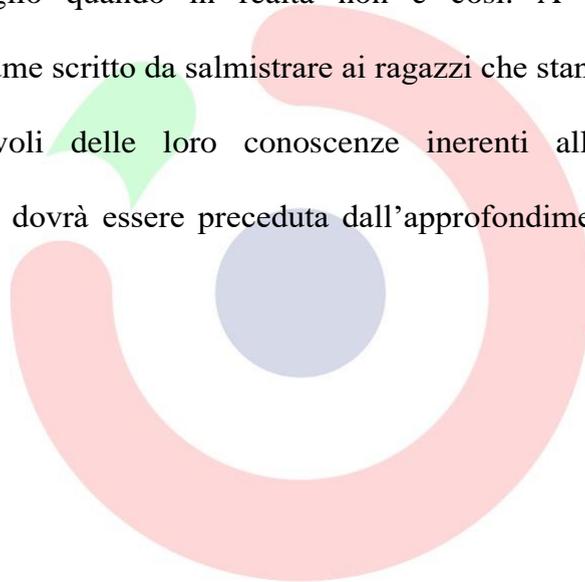
Compito importante della scuola di oggi è quello di formare la persona all'interno dei principi della Costituzione italiana e della tradizione culturale europea, promuovendo e valorizzando la diversità individuale, con la collaborazione delle famiglie e degli enti locali.

E' essenziale che a scuola venga introdotta la disciplina inerente allo studio dell'Educazione Civica e della Costituzione, che in passato prendeva il nome di “Studi Sociali” e che venga attuato un programma che accompagni l'alunno dalla prima fino alla quinta classe di scuola primaria, in un percorso che dovrebbe concentrarsi su due aspetti fondamentali: la conoscenza di regole che ogni cittadino dovrebbe adottare per vivere in maniera civile e rispettosa, e la conoscenza dei principi cardini e dei valori della Costituzione Italiana, della sua nascita, dei principi cardini che la caratterizzano, dei valori sanciti da essa, dei diritti inviolabili di ogni essere umano, come libertà di espressione e uguaglianza. Oltre a questi argomenti, sarebbe opportuno studiare le varie procedure nell'esercizio della cittadinanza

e la distinzione tra diversi compiti, ruoli e poteri, quindi conoscere l'organizzazione della nostra società e l'organizzazione delle nostre istituzioni politiche.

Nell'atto pratico l'ora di educazione civica sostituirebbe quella di religione, la seconda sarebbe quindi spostata all'ultima ora in modo da facilitare chi non ne usufruisce mantenendone comunque la presenza.

(È inutile negare che ad oggi moltissimi cittadini con diritto di voto non comprendono l'utilità delle elezioni e molte volte non sanno per cosa stanno votando; lo si nota soprattutto durante le elezioni Nazionali, poichè molti cittadini sono convinti di votare il Presidente del Consiglio quando in realtà non è così. A tal proposito proporrei l'introduzione di un esame scritto da salmistrare ai ragazzi che stanno per compiere 18 anni per renderli consapevoli delle loro conoscenze inerenti alla nostra Costituzione. Ovviamente tale prova dovrà essere preceduta dall'approfondimento e dallo studio della Costituzione stessa).



RIFORMA ISTITUTI TECNICI

Le varie riforme della scuola hanno portato sempre più verso la formazione di un lavoratore e sempre meno verso quella di un cittadino.

Gli istituti tecnici e professionali sono un punto critico nel trovare il giusto equilibrio tra queste due necessità, perché se da una parte la formazione del cittadino deve essere centrale quella del lavoratore non può essere tralasciata.

A differenza della formazione dei Licei scientifici e classici, che danno conoscenze utili per gli ad uno studio universitario approfondito successivo, l'Università, un istituto tecnico o professionale ha l'obbligo di formare studenti lavoratori pronti a lavorare o ad apprendere lavori specifici in brevissimo tempo dopo il diploma.

La coesistenza di queste necessità non è mai stata gestita in modo ottimale e nelle ultime riforme non si è letto un cambiamento di logica (economica e lavorativa) che deve essere necessariamente considerato.

Punti generali della riforma:

- corsi durante il diploma di sicurezza sul lavoro durante il diploma concordati con enti pubblici e privati (In molte zone di Italia sono stati attuati corsi gratuiti da RSPP, terminati l'anno dopo il diploma, caratterizzati per scuola, senza venire però attuati anche come corsi per la sicurezza in sé;

- investimenti delle aziende nella formazione tecnica degli studenti a scuola (similmente a quanto proposto per gli incubatori), in aule utili allo sviluppo di un progetto sinergico tra classi di diversi indirizzi (oltre alla formazione tecnica si fanno apprendere indirettamente le capacità di lavoro di gruppo che in ambito tecnico e ancor di più progettuale sono essenziali), purché non siano troppo specializzate e quindi limitanti per essi, la specializzazione potrebbe essere negli ITS;
- data l'evoluzione tecnologica attuale i tecnici devono essere sempre più specializzati (purché abbiano conoscenze base anche degli altri ambiti). Questo cambiamento dà l'opportunità al lavoratore di avere una maggiore forza contrattuale essendo lui stesso stato formato dall'azienda e quindi non facilmente sostituibile, d'altro canto bisogna fare in modo che le conoscenze del nuovo tecnico siano tali da permettergli avere la possibilità di cambiare lavoro; per ciò svolgere questa funzione è necessario un potenziamento dei corsi post diploma ITS (Corsi di specializzazione post Diploma) proseguendo in parte ciò che già è stato fatto apportando migliorie profonde;
- corsi specializzati per le aree produttive (meccanica o logistica a Piacenza, tessile nelle zone del nord Italia);
- possibilità di investimenti di grosse o medie aziende per la in questi e lavoro in sinergia per la definizione delle modalità di formazione

RAPPORTO TRA EDUCAZIONE E COMPETENZA LAVORATIVA

Le caratteristiche principali che consentono di promuovere un'educazione e una formazione di qualità sono tre, ovvero: un idoneo bilanciamento tra conoscenza ed abilità, che deve tenere presente gli elementi caratterizzanti la personalità del singolo, in modo tale da far sentire la persona realizzata nei propri apprendimenti, l'individuazione dei modi più idonei per utilizzare vari sistemi di padronanza in situazioni tipiche della vita, la promozione del senso di solidarietà nei confronti dell'altro e di altri valori sociali e morali, poiché è di fondamentale importanza far sviluppare il senso di giustizia e di equità per promuovere armonia e in una società caratterizzata dalla multietnicità e per incoraggiare lo sviluppo dei talenti e la collaborazione di tutti nella lotta all'ingiustizia.

È competente chi sa rielaborare, in maniera originale e personale, quanto ha appreso, chi riesce ad operare le proprie conoscenze in diversi contesti e in varie situazioni. Ricordiamo che un bravo insegnante non è semplicemente quello che “sa”, ma è soprattutto quello che “sa fare”; questi sembrano due concetti molto simili, ma presentano un significato ed una valenza diversa tra loro: infatti, le azioni del professionista che sa fare sono frutto di un ragionamento logico e di una riflessione critica e cognitiva delle risorse e delle strategie più idonee per far fronte ad un problema e per raggiungere un particolare obiettivo. Di contro, chi sa, è semplicemente un esecutore che non adopera il processo precedentemente

descritto, ma che si limita a conoscere senza riuscire a mettere in pratica tutta quella serie di processi mentali che rendono un'azione realmente significativa.

A scuola lo studente, non solo riceve una preparazione completa per quanto riguarda tutti i campi del sapere, ma ha anche l'opportunità di fare esperienza diretta, di immergersi nel migliore dei casi all'interno del contesto lavorativo, di essere coinvolto nel proprio processo formativo, di formare la propria persona e di correggere alcuni aspetti del proprio carattere che potrebbero compromettere il futuro percorso professionale.

Tenendo in considerazione che il periodo che va dalla scuola dell'Infanzia alla fine del primo ciclo di istruzione è molto importante per la formazione della persona, la scuola vuole e deve sviluppare le potenzialità del bambino tramite percorsi didattici ed educativi che ne valorizzino le competenze e le abilità prendendo in considerazione, inoltre, le competenze-chiave per l'apprendimento permanente fissate dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione Europea (comunicazione nella madrelingua, comunicazione nelle lingue straniere, competenza matematica, competenza digitale, imparare ad imparare, competenze sociali e civiche, senso di iniziativa ed imprenditorialità, consapevolezza ed espressione culturale).

Incubatori di *start-up* e *Legal clinic*

La gestione della valutazione dei progetti e delle competenze dei promotori, finanziamenti e incubatori

Con il termine *start up* ci si riferisce alla configurazione di una nuova azienda, che poggia su un modello temporaneo o comunque come una società di capitali alla ricerca di business model ripetibile e scalabile (la scalabilità è la caratteristica fondamentale di questo tipo di azienda). Diversi sono gli ambiti in cui si può avviare la creazione di una *start up*.

La gestione della valutazione dei progetti e delle competenze dei promotori di un progetto oggi è attuata dalla commissione che eroga i fondi o dà l'accesso ad un determinato incubatore, nel caso dei fondi non è detto che essere premiati porti ad essere aiutati non economicamente nella realizzazione del progetto.

Un progetto a cui è stato riconosciuto l'accesso ad un incubatore e a fondi specifici, necessita probabilmente di infrastrutture per essere sviluppato, infrastrutture che i promotori hanno dimostrato di saper utilizzare al momento della valutazione (ovviamente il supporto di esperti è sempre un elemento qualitativo aggiuntivo) e tanto probabilmente necessita di un aiuto nel campo legislativo; Proprio in questo campo ed è questo il campo in cui le start-up riscontrano i problemi maggiori e manca in cui paradossalmente c'è meno il supporto.

L'accorpamento tra incubatori di enti statali permette meno spese, e una maggiore qualità generale di produzione, permettere anche una più facile gestione del supporto legislativo e burocratico, e permette oltre che alla creazione di poli dedicati e un maggiore appeal per gli investitori. Seguendo la stessa logica la creazione di uno **portale unico per finanziatori e progetti** permetterebbe una maggiore chiarezza, come pure su questa strada anche la creazione di un servizio dedicato agli incubatori utile a reperire fondi europei e a conoscere gli strumenti di formazione messi a disposizione dallo stato (come ad esempio i voucher per la formazione nell'Industria 4.0), strumenti che dovranno essere potenziati anche con la creazione di specifici contesti,; paradossalmente in Italia vengono spesso restituiti fondi europei per una mancanza di progetti o errori nella loro presentazione.

Tutti i finanziamenti allo start-up dovranno essere preceduti da valutazioni delle capacità dei promotori e seguiti da supporto dell'ente erogatore, monitorati dal monitoraggio in continuo in modo da controllare il loro utilizzo. È importante che il di come questi sono impiegati a dal monitoraggio venga effettuato dai un ente esterno autonomo per impedire finanziamenti referenziali e per sanzionare comportamenti scorretti. Ne consegue

l'abolizione di finanziamenti a fondo perduto o di finanziamenti di pre-accelerazione senza garanzie, riguardo ai progetti che hanno già raggiunto un livello di sviluppo rilevante, riuscendo anche a reperire fondi esterni, ovviamente si dovrà agire in maniera differente, con un diverso monitoraggio e meno vincoli di partecipazione dall'erogatore

Start-up culturali

Le start up culturali, importanti per facilitare la libera espressione, oggi non esistono, come non esistente esiste una politica sugli eventi culturali legata a gruppi di studenti, convenzioni con teatri o musei, con la SIAE, con i comuni e le regioni, per facilitare la libera espressione.

Dal punto di vista dei finanziamenti, oltre al portale precedente descritto, andrebbe esteso la **“art bonus”** (L’art bonus consente un credito di imposta, pari al 65% dell’importo donato, a chi effettua erogazioni liberali a sostegno del patrimonio culturale pubblico italiano) alle start up, ai gruppi di teatro (universitari o meno) e a tutte quelle realtà che permettono di vivere di cultura, tanto più se riqualificano zone abbandonate.

Serve anche un piano di rigenerazione urbana basato sulla cultura: il progetto "atelier per giovani artisti" (progetto grazie al quale 10 grandi immobili statali sono stati affidati a imprese culturali ad un canone di 150€ mensili per 10 anni) andava in questa direzione ma ha dimostrato delle criticità di struttura e di attuazione perché:

una realtà nascente difficilmente ha le capacità e competenze per poter gestire un edificio così grande (la manutenzione straordinaria e ordinaria è a carico dall'azienda).

Sono stati selezionati pochi immobili e direttamente dal Ministero.

Se fosse data ai comuni la possibilità di evidenziare luoghi dismessi utili a queste

attività e di dividere gli stessi (così da facilitarne l'affido) si avrebbe un iter più snello (il Ministero dovrebbe solo valutare la richiesta del Comune insieme al demanio).

Per quanto riguarda “educazione e competenza lavorativa” aggiungerei l’importanza di esperienze lavorative mirate durante gli studi (superiori e università) dal momento che rispetto ad altri paesi europei si fa meno pratica. Bisogna ridurre il gap mondo scolastico e mondo lavorativo.

ISTRUZIONE MUSICALE

Introduzione

Dopo la riforma 508/99 del 21/12/1999 508/99 abbiamo assistito ad un radicale cambiamento dell’assetto del percorso scolastico musicale, con il progressivo scardinamento della formula rappresentata dal corso tradizionale, verso un modello sempre più conforme alle realtà degli altri paesi europei.

Tuttavia, la peculiarità del percorso e la e della natura dell’istruzione musicale rendono necessario un serio e sistematico approfondimento delle istituzioni che lo regolano.

Equiparazione del diploma tradizionale (vecchio ordinamento) con la laurea magistrale (biennio superiore).

La situazione antecedente alla riforma 508/99 del 21/12/1999 508/99 prevedeva la presenza del corso tradizionale all’interno dei Conservatori, di una durata che poteva variare dai sei (es: corso di corno) ai dieci anni (es: corso di pianoforte, violino, arpa), al termine del quale si conferiva al candidato un diploma, che permetteva di insegnare con il quale era permesso insegnare nei Conservatori.

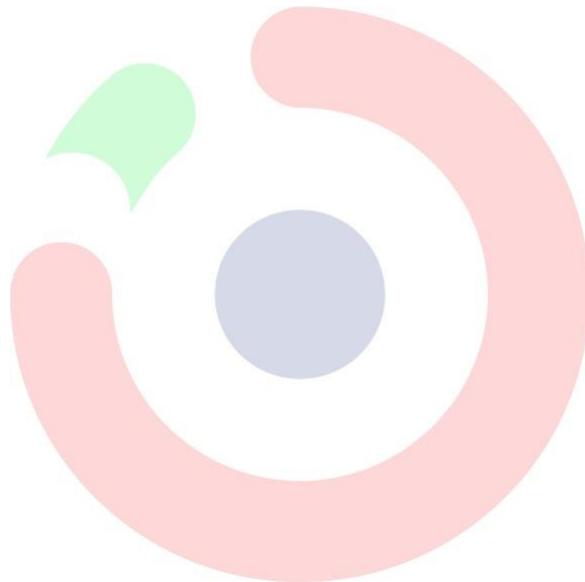
L’istruzione musicale all’interno del conservatorio era articolata in due o tre gradi a seconda dello strumento.

L’accesso al corso era subordinato al superamento di un esame di ammissione, dove si

saggiavano le competenze del candidato in ambito musicale.

È di tutta evidenza che questo genere di percorso si presta ad accompagnare l'allievo dalla più tenera età (l'età media del candidato per l'esame di ammissione era 10-11 anni, ma non mancavano candidati più giovani) rendendo l'articolazione di piani di studio, dei programmi e degli stadi di apprendimento estremamente razionale.

D'altra parte, i settori alita dell'apprendimento musicale e la necessità, per un musicista che voglia affacciarsi ad una carriera concertistica, di un continuo perfezionamento, ha reso necessario un fisiologico



cambiamento e una crescente modernizzazione dell'organizzazione dei piani di studio.

La volontà di equiparare il modello italiano agli standard europei è sicuramente lodevole, ma purtroppo la riforma dei conservatori e delle istituzioni musicali si è rivelata nel tempo miope e alquanto carente.

Il sistema di equiparazione del diploma tradizionale (vecchio ordinamento) con la laurea magistrale (conseguimento della laurea alla fine del biennio), pur avendo certamente una sua razionalità, ha generato non poca confusione, penalizzando in gran parte tutti gli studenti che dopo aver conseguito il diploma del vecchio ordinamento, hanno deciso di proseguire gli studi con il biennio (nuovo ordinamento).

Un altro punto a sfavore di questa riforma (pur se attuata con intenti lodevoli) è il dislivello tra la preparazione degli studenti italiani e stranieri. La presenza eccessiva di materie di taglio teorico nei piani di studi dei corsi biennali e triennali non consente di sancire una netta distinzione tra un percorso di studi unicamente dedicato allo strumento e uno di stampo di ricerca/teorico.

Inoltre, il sistema di assimilazione dei conservatori alle università, con tutte le discipline teorico-complementari presenti, non rende gli studenti competitivi in occasione di audizioni anche fuori dai confini nazionali.

La preparazione che le scuole superiori ad hoc, ossia i licei Coreutici e Musicali, dovrebbero fornire agli studenti, è largamente insufficiente per poter preparare l'allievo allo studio dei corsi ordinamentali triennali e biennali.

Un altro aspetto fondamentale nella differenza tra conservatori e istituzioni musicali è la presenza a macchia di leopardo di orchestre nelle varie istituzioni. In altri paesi, per esempio di area tedesca, è capillare la presenza di orchestre anche in cittadine non particolarmente popolose, mentre è di tutta evidenza la

manca di orchestre attrezzate in diverse città italiane. Il nodo gordiano della modernizzazione dei conservatori è anche legato (ma qui ci sono stati dei miglioramenti) ai programmi didattici, che troppo spesso non superavano i limiti cronologici degli inizi del Novecento, con pochissime possibilità di approfondire il patrimonio musicale del secolo scorso e della seconda metà dello stesso.

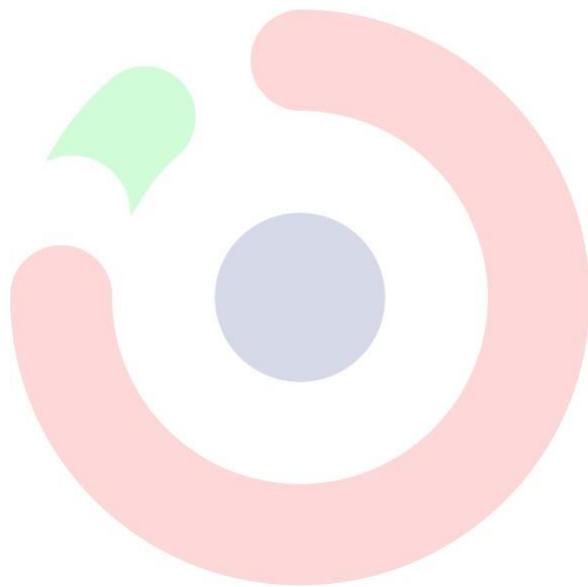
Proposta

Alla luce della situazione attuale, di natura estremamente complessa, le direttive per rendere i conservatori e in generale le istituzioni AFAM competitive a livello europeo e capaci di formare correttamente gli allievi potrebbero consistere in:

- 1) una revisione dei cicli scolastici completa che possa permettere di ripristinare il vecchio ordinamento (corso tradizionale) e di poter, alla fine dello stesso, accedere a dei corsi di perfezionamento molto simili a quelli biennali attualmente in vigore;
- 2) potrebbe essere interessante la discussione di una formula in cui il vecchio diploma tradizionale permette l'accesso al corso di laurea triennale e successivamente biennale, in modo tale da poter equiparare il previgente corso ordinamentale a una sorta di "diploma di maturità" necessario per affrontare i successivi corsi triennale e biennale, in una ottica di "fusione" della logica delle istituzioni scolastiche musicali e universitarie.
- 3) revisione dei programmi attualmente in vigore nei corsi triennali e biennali, con una prospettiva di studio basata maggiormente sulla pratica strumentale che su quella teorica. Potrebbe essere ideale una netta separazione tra dei corsi triennali prettamente basati sulla pratica (per chi volesse intraprendere una carriera concertistica) e altri corsi basati su una preparazione di tipo strettamente

musicologico e di ricerca.

- 4) incoraggiamento della diffusione capillare di orchestre nel tessuto territoriale italiano



CONTRASTO ALL'ANALFABETISMO FUNZIONALE

L'UNESCO ha definito l'analfabetismo funzionale, come “la condizione di una persona incapace di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere da testi scritti per intervenire attivamente nella società, per raggiungere i propri obiettivi e per sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità”.

L'analfabetismo funzionale è pertanto nocivo per l'intera società.

Il concetto di “analfabetismo funzionale” ha raggiunto i vertici della cronaca recentemente, per gli italiani, il risultato è preoccupante, essi, si classificano al primo posto. Secondo un'indagine PIAAC², l'analfabetismo funzionale è un problema che, coinvolge circa il 28% delle persone residenti in Italia che hanno più di 16 anni.

L'OCSE denuncia che in Italia il 46,1% sono analfabeti funzionali di “livello inferiore”, il 35,1% si ferma ad un'alfabetizzazione basilare ed infine solo il 18,8% può considerarsi effettivamente competente.

Con l'avvento delle tecnologie, e l'accesso “libero” a internet, quotidiane le segnalazioni di fare news, che spesso vengono rilanciate da politici di alto spessore e rese virali in rete.

“I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli”, aveva affermato Umberto Eco, dopo aver ricevuto la laurea honoris causa in Comunicazione e cultura dei media a Torino, a giugno 2015.

Ormai il binomio analfabetismo funzionale-social network è sotto gli occhi di tutti, dal momento che tutti hanno lo stesso spazio per potersi esprimere.

Gli analfabeti funzionali sono definiti spesso coloro che non sono in grado di comprendere

² Il *Programme for the International Assessment of Adult Competencies*, è un Programma ideato dall'OCSE, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

informazioni, post e articoli condivisi sui social network, creando polveroni e rivelandosi terreno fertile per la proliferazione incontrollata di fake news, condivise migliaia di volte in maniera acritica.

Il giornalista Enrico Mentana a tal proposito, coniò il neologismo ebete, la crasi tra le parole web ed ebete, che ha più o meno le stesse caratteristiche antropologico-sociali dell'analfabeta funzionale che si affaccia nel mondo dei social network³.

È compito dell'istruzione, demolire questo fenomeno.

L'istruzione italiana finora è stata poco efficace da questo punto di vista.

Ci auspichiamo che il cittadino, il bambino, l'adolescente, ma soprattutto l'adulto medio, impari a ragionare con la propria testa, confrontare le notizie con cui viene a contatto, impari a leggere e confrontarsi "col mondo" per un vantaggio suo e di tutta la società⁴.

In questo, la politica dovrebbe investire nella scuola corsi per prevenire questo comune problema. Potrebbe essere utile, ad esempio, organizzare dei corsi oppure dedicare un'ora alla settimana a questo tema. È un problema che va affrontato e risolto (perlomeno parzialmente) sin dalle elementari.

L'internazionalizzazione è fondamentale per offrire una proposta di valore agli studenti

L'internazionalizzazione delle università italiane è una realtà sempre più evidente e sempre più dinamica.

Per il Partito Democratico dovrebbe rappresentare una priorità indiscutibile per il processo di sviluppo della cultura in Italia. Internazionalizzazione vuol dire legare all'Italia e alla nostra

³ <https://www.tpi.it/2019/01/06/analfabetismo-funzionale-italia/>

⁴ <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/03/07/news/analfabeti-funzionali-il-dramma-italiano-chi-sono-e-perche-il-nostro-paese-e-tra-i-peggiori-1.296854>

cultura giovani donne e uomini che saranno presto, nei loro paesi di nascita, i migliori partner delle nostre aziende e i migliori ambasciatori del nostro Paese. Insomma, la strategia di internazionalizzazione della formazione universitaria salda interessi robusti e diversi, essa rappresenta una priorità indiscutibile per il processo di sviluppo della cultura in Italia.

Per il Paese costituisce, quindi, una risorsa preziosa.

Per gli atenei l'internazionalizzazione vuol dire offrire agli studenti, italiani e non, classi internazionali, anticipando – con profitto – le esperienze che i laureati avranno nel mondo del lavoro.

Vuol dire recepire dagli altri sistemi accademici le spinte più interessanti verso l'innovazione del modo di insegnare e di apprendere.

Per fare ciò l'Unione Europea propone numerosi Programmi, il più famoso: l'Erasmus Plus.

Inoltre, significa fare apprezzare al mondo il valore del nostro sistema, troppo poco riconosciuto dai ranking internazionali e dalla rappresentazione ingenerosa che noi stessi talvolta ne facciamo.

Non mancando a quelle che sono le possibilità per gli studenti italiani di conoscere nuovi scenari europei e mondiali. In un futuro non lontano internazionalizzazione potrebbe significare, un'ulteriore contribuzione per il miglioramento del bene comune internazionale.

Ristrutturare le forme di internazionalizzazioni prendendo da esempio i Paesi che fanno della diversità la miglior forma di sviluppo e che per i 100 studenti che vanno a studiare all'estero averne il doppio che ritrovano nelle Università italiane il meglio che ci sia.

È di fondamentale importanza, inoltre, attirare quanto più possibile talenti stranieri.

Prendendo esempi da Paesi come l'Australia e la Malesia, oltre ai soliti USA e UK, si evince che questi Paesi negli studenti stranieri trovano una fonte di reddito importante.

Il che vuol dire aiutare il nostro sviluppo e le nostre aziende.

Oltre che cercare di trattenere i numerosi talenti che ogni anno preferiscono emigrare all'estero per cercare "fortuna". Per l'Italia questo significherebbe un altro fattore di attrattività oltre al turismo.

Da parte dell'Italia, tuttavia, vi deve essere la possibilità di migliorare la proposta per gli studenti adottando curricoli, misure e azioni che soddisfino le esigenze di una società basata su ampi scambi internazionali (comunicazione, circolazione della conoscenza, mobilità).

Il Partito democratico nei suoi programmi passati ha parlato molto di migliorare i percorsi di istruzione bilingue e di educazione interculturale, tramite strategie e attività improntate al confronto, al dialogo e alla convivenza civile ricordiamo la battaglia per l'educazione civica nelle scuole.

È proprio questo che si deve valorizzare: le diversità come forma di arricchimento dell'identità stessa della scuola nel segno del pluralismo e del multiculturalismo.

Tutto ciò contando sul fatto che in Italia vi sono le migliori e le più antiche Università del mondo, basta solo ricordarselo.

Procediamo con ordine; Per gli atenei l'internazionalizzazione vuol dire offrire agli studenti, italiani e non, classi davvero internazionali, anticipando – con profitto – le esperienze che i laureati avranno nel mondo del lavoro. Vuol dire recepire dagli altri sistemi accademici le spinte più interessanti verso l'innovazione del modo di insegnare e di apprendere. Per fare ciò l'Unione Europea propone numerosi Programmi, il più famoso: l'Erasmus Plus. Inoltre significa fare apprezzare al mondo il valore del nostro sistema, troppo poco riconosciuto dai ranking internazionali e dalla rappresentazione ingenerosa che noi stessi talvolta ne facciamo. Non mancando a quelle che sono le possibilità per gli studenti italiani di conoscere nuovi scenari

europei e mondiali. In un futuro non lontano internazionalizzazione potrebbe significare, un'ulteriore contribuzione per il miglioramento del bene comune internazionale.

È di fondamentale importanza, inoltre, attirare qui talenti stranieri. Il che vuol dire aiutare il nostro sviluppo e le nostre aziende. Oltre che cercare di trattenere i numerosi talenti che ogni anno preferiscono emigrare all'estero per cercare "fortuna". Per l'Italia questo significherebbe un altro fattore di attrattività oltre al turismo.

Prendendo esempi da Paesi come l'Australia e la Malesia, oltre ai soliti USA e UK, si evince che questi Paesi negli studenti stranieri trovano una fonte di reddito importante.

Internazionalizzazione vuol dire legare all'Italia e alla nostra cultura giovani donne e uomini che saranno presto, nei loro paesi di nascita, i migliori partner delle nostre aziende e i migliori ambasciatori del nostro Paese. Insomma, la strategia di internazionalizzazione della formazione universitaria salda interessi robusti e diversi.

Da parte dell'Italia però vi deve essere la possibilità di migliorare quella che è la proposta per gli studenti adottando curricoli, misure e azioni che soddisfino le esigenze di una società basata su ampi scambi internazionali (comunicazione, circolazione della conoscenza, mobilità).

Il Partito democratico nei suoi programmi passati ha parlato molto di migliorare i percorsi di istruzione bilingue e di educazione interculturale, tramite strategie e attività improntate al confronto, al dialogo e alla convivenza civile ricordiamo la battaglia per l'educazione civica nelle scuole. È proprio questo che si deve cercare di fare valorizzare le diversità come forma di arricchimento dell'identità stessa della scuola nel segno del pluralismo e del multiculturalismo. Bisogna quindi riprendere dalle cose passate lasciate lì senza un proseguo. Ristrutturare le forme di internazionalizzazioni prendendo da esempio i Paesi che fanno della diversità la miglior forma di sviluppo e che per i 100 studenti che vanno a studiare all'estero averne il

doppio che ritrovano nelle Università italiane il meglio che ci sia. Tutto ciò contando sul fatto che in Italia vi sono le migliori e le più antiche Università del mondo, basta solo ricordarselo.

Il dottorato di ricerca

Il dottorato di ricerca in Italia è il terzo gradino, nonché il più alto, dell'istruzione universitaria, pensato per dare conoscenze specifiche nell'ambito della ricerca sia accademica che aziendale.

Istituito con la legge del 21 febbraio 1980, n. 28 [1] con il fine di creare un corrispettivo dei titoli di ultimo livello presenti in altri paesi del mondo, in particolare al titolo *Pudu (Philosophiæ Doctor)* presente nei paesi anglosassoni, prevede un percorso, che va da un minimo di 3 ad un massimo di 5 anni, durante il quale lo studente di dottorato è impegnato in attività di ricerca.

Lo scopo ultimo del titolo è la certificazione garantire che il detentore sia in grado di fare ricerca nel campo specifico in cui il dottorando è stato conseguito. Il titolo è pertanto richiesto per l'accesso alla maggior parte delle posizioni all'interno delle università. Il titolo viene riconosciuto anche nell'ambito dei concorsi pubblici, in quanto dà diritto a punti nei concorsi secondo quanto stabilito dai ministeri competenti. Non dà punteggio invece nei concorsi per la posizione di ricercatore universitario, ma la sua valutazione in questo caso è lasciata a discrezione della commissione [2].

Il dottorato: lavoro o formazione

Attualmente, almeno il 75% dei posti messi a concorso per il dottorato di ricerca devono essere coperti da borsa di studio, il cui importo minimo è fissato a livello nazionale a poco più di 1100 euro netti mensili; esistono rari casi in cui le borse offerte siano superiori a tale quota.

La borsa di studio contribuisce all'accumulo di contributi tramite la gestione separata, ma non viene valutata come reddito nella dichiarazione dei redditi del nucleo familiare a cui il dottorando fa parte.

L'attività da svolgere all'interno del percorso di dottorato, sia che questo sia coperto da borsa o meno, è essenzialmente attività di ricerca, mentre non sono di fatto previste attività quali: il supporto agli studenti o l'insegnamento, che non sono però vietate. Il dottorato di ricerca è però un corso di studi e il dottorando è uno studente a tutti gli effetti e ha diritto a tutti i servizi e le facilitazioni che spettano agli studenti. Il dottorando, dunque, non sottoscrive un contratto di lavoro con l'ente in cui svolge la sua attività e non ha un orario di lavoro, né un periodo di ferie definito o di malattia.

Nonostante l'inquadramento legislativo che vede il dottorato come un corso di studi, nella pratica l'attività di ricerca è invece un lavoro a tutti gli effetti e il dottorato più che essere l'ultimo gradino di un percorso di formazione è il primo passo per un percorso lavorativo che è quello accademico. Non esistono di fatto regole specifiche riguardanti il tipo di formazione offerta all'interno di un dottorato di ricerca e ogni ateneo, per non dire ogni laboratorio, interpreta il ruolo del dottorando a proprio modo: se in alcuni casi il dottorato prevede la partecipazione obbligatoria a lezioni frontali con la successiva produzione di elaborati o il passaggio di test a certificazione dell'apprendimento, in altri casi l'attività formativa può essere limitata alla partecipazione a conferenze. La libertà lasciata nell'offerta formativa, priva di standard a livello nazionale, crea situazioni molto diverse sul territorio nazionale nelle competenze finali dei dottori di ricerca.

La mancanza di un contratto che definisca le mansioni e gli obblighi del dottorando è un punto di debolezza nella situazione italiana. Anche in questo caso sono presenti forti disparità tra dottorandi che portano avanti la loro carriera in parallelo ad un'attività lavorativa (il cui svolgimento deve però essere approvato dal collegio docenti di riferimento), ad altri che invece si vedono impegnati a tempo pieno, fino a situazioni molto peggiori in cui possono essere richieste oltre le 8 ore di lavoro giornaliere, presenza in

laboratorio nelle ore notturne e disponibilità 24 ore su 24. Un tipo di impegno di questo tipo, oltre a non essere in linea con quello che dovrebbe essere un corso di studi più che un lavoro vero e proprio, diventa particolarmente inappropriato nel caso di dottorandi privi di borsa di studi.

Riflessioni finale

Attualmente, nel nostro paese, perseguire un dottorato di ricerca è una scelta che non paga, in termini di offerta formativa, valore del titolo, spendibilità al di fuori del contesto accademico e possibilità di impiego al suo interno. I nostri dottorandi di ricerca si trovano spesso a fare un lavoro di alta complessità e forti richieste, con poca supervisione e una retribuzione inadeguata, quando presente, se confrontata con altri tipi di carriera. A conclusione del loro percorso, inoltre, i dottorandi si troveranno davanti anni di precariato e un clima fortemente competitivo che non sempre premia i migliori.

Coloro che scelgono questo percorso, è che dovrebbero essere trattati come l'eccellenza e il futuro del paese, mettono in conto anni di sacrifici spesso per amore della ricerca più che per le opportunità che gli si prospettano davanti. Non stupisce in questo contesto di assistere ad un'importante fuga di cervelli verso l'estero sia da parte di chi ha già conseguito un dottorato che di chi vuole conseguirne uno e preferisce le università straniere alle nostrane.

Si tratta di un problema che il paese deve affrontare se si vuole iniziare a guardare al futuro, all'innovazione che richiede una definizione delle priorità e degli scopi che vogliamo conseguire e che veda la partecipazione attiva delle parti in causa: gli atenei, i rappresentanti dei dottorandi, gli enti di ricerca nazionale e le parti politiche.

Il dottorato di ricerca:

- Necessità di un piano straordinario di reclutamento per risolvere l'emergenza del precariato universitario. Questo intervento deve essere solo la premessa di una programmazione ordinaria pluriennale del reclutamento, con l'obiettivo di offrire prospettive certe ai ricercatori nelle fasi iniziali della loro carriera e riportare il personale strutturato nel sistema universitario almeno ai livelli precedenti al 2008
- Riforma dei contratti post-doc, con il superamento degli assegni di ricerca e dell'RTDa attraverso una figura unica in tenure track.
- Separare i canali di reclutamento e di avanzamento di carriera, vincolando gli atenei ad utilizzare una quota maggioritaria delle risorse liberate dai pensionamenti per l'assunzione di RTDb.
- Incremento della remunerazione e tutele per le docenze a contratto, che accanto agli assegni di ricerca costituiscono l'ennesima e più diffusa forma di sfruttamento del precariato universitario.
- Impegno concreto e immediato per il superamento del dottorato senza borsa, da attuarsi attraverso un rifinanziamento delle borse di dottorato e garantendo un budget per la mobilità all'estero per i dottorandi non borsisti.
- Abolizione completa della tassazione sul dottorato di ricerca.

TUTELA DEI DIALETTI

Analisi

Fornire una definizione esatta di “dialetto” è problematico.

“Dialetto” è un termine ambiguo: può indicare la variante di una lingua, oppure una lingua subordinata a un’atra per motivi sociali e culturali. I dialetti italiani sono tali in questa seconda accezione: non si tratta di versioni corrotte dell’italiano, ma varietà linguistiche limitate principalmente all’uso orale. L’utilizzo dei dialetti è oggi in forte calo: la ragione va ricercata nella stigmatizzazione delle parlate locali operata dal sistema scolastico italiano.

Il termine deriva dal greco *diálektos*, con cui si designavano le varietà del greco. In età classica la lingua ellenica non aveva una norma unificata, ma era piuttosto un sistema di dialetti. Il loro utilizzo variava in base all’area geografica (figura 1) ma anche in base al registro letterario: lo ionico veniva impiegato per scrivere di storia, il dorico per il canto corale, l’attico per la tragedia ecc. In età ellenistica i dialetti scomparvero in favore della *koiné*, una varietà del greco comune a tutti gli ellenofoni, basata sulla parlata di Atene, la città culturalmente più importante. Si venne così a creare una duplice contrapposizione concettuale fra lingua e dialetto: una di tipo **geografico** (lingua nazionale, dialetto locale) e una di tipo **gerarchico** (lingua superiore, dialetto subordinato).



Figura 1 - Carta dei dialetti del greco classico

Questa precisazione etimologica è necessaria se si vuole comprendere il doppio significato di dialetto. In primo luogo, il termine indica la **variante locale di una lingua**: l'Oxford Advanced Learner's Dictionary definisce *dialect* «the form of a language that is spoken in one area with grammar, words and pronunciation that may be different from other forms of the same language».

I dialetti d'Italia non sono dialetti in questo senso. Nonostante questa sia una credenza piuttosto diffusa, ciò che comunemente chiamiamo dialetti (il napoletano, il veneto, il ligure ecc.) **non sono forme corrotte** della lingua italiana. Si tratta di idiomi che si svilupparono autonomamente, in modo analogo alle altre lingue romanze, nel corso dell'Alto Medioevo a partire dal latino volgare. Il dialetto, come ogni altra lingua, è dotato di un proprio sistema grammaticale e di un proprio patrimonio lessicale: “da un punto di vista interno, ovvero strettamente linguistico, **non c'è infatti nessuna differenza** fra l'uno e l'altra” (Cella, 2015, grassetto mio). In che senso allora i dialetti d'Italia sono dialetti? Durante il Medioevo «dato che

tutte le varietà neolatine parlate nella penisola godevano dello stesso prestigio socioculturale, si scrivevano trattati scientifici in mantovano, e opere storiografiche in messinese e in napoletano, poesie in genovese, umbro, milanese e leggi in veneziano, perugino, torinese» (Cella, 2015). Quando nel corso **Cinquecento**, in seguito alla codificazione operata da Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua* (1525), il toscano si impose come **lingua nazionale**, le altre varietà non vennero più impiegate nella scrittura di leggi, trattati e manoscritti. Relegate quasi esclusivamente alla **comunicazione orale**, non completarono quel processo di codificazione scritta e di standardizzazione grammaticale proprio di una lingua nazionale: è sulla scorta di questa **contrapposizione socioculturale** che possiamo parlare di dialetti, «ovvero di lingue socialmente e culturalmente subordinate ad una lingua» (Cella, 2015).

Il sistema dei dialetti d'Italia è piuttosto complesso (figura 2), ma possono essere distinti alcuni gruppi:

- dialetti **settentrionali**, suddivisi in:
 - dialetti **gallo-italici**: piemontese, lombardo, ligure, emiliano e romagnolo;
 - **veneto**;
- **toscano** (e romanesco, toscanizzato nel Cinquecento);
- dialetti **mediani**: umbro, marchigiano centro-settentrionale, laziale settentrionale;
- dialetti **meridionali**: napoletano, marchigiano meridionale, abruzzese, molisano, laziale meridionale, pugliese, lucano, calabrese settentrionale;
- dialetti **meridionali estremi**: siciliano, salentino, calabrese centro-meridionale.

L'inclusione del sardo e del friulano nel sistema dialettale italo-romanzo è oggetto di dibattito.



Figura 2 – Carta dei dialetti d'Italia a cura di G. B. Pellegrini

Per quanto riguarda il **numero dei locutori**, l'ISTAT nel 2017 ha pubblicato un interessante report intitolato *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere* avente come periodo di riferimento l'anno 2015, da cui possiamo trarre alcuni dati statistici. «Tra 2006 e 2015 l'uso esclusivo dell'italiano rimane pressoché stabile nelle relazioni familiari e amicali (rispettivamente dal 45,5% al 45,9% e dal 48,9% al 49,6%). Il ricorso esclusivo all'italiano con

gli estranei, che già a partire dal 2000 si era stabilizzato al di sopra del 70%, nel 2015 fa registrare un ulteriore significativo aumento (79,5% a fronte del 72,8% del 2006). **L'uso esclusivo del dialetto continua invece a diminuire**: la quota di chi parla prevalentemente il dialetto in famiglia si era già dimezzata tra 1988 e 2006 (dal 32% al 16%) e nel 2015 cala ancora leggermente, attestandosi al 14%. L'uso misto di italiano e dialetto in famiglia è cresciuto nel tempo, passando tra il 1988 e il 2006 dal 24,9% al 32,5%, per poi stabilizzarsi intorno al 32% nel 2015. Lo stesso trend si riscontra nel contesto amicale (dal 27,1% del 1988 al 32,1% del 2015). Diversamente, con gli estranei, anche in alternanza con l'italiano, **l'uso del dialetto continua a diminuire** (dal 20,3% del 1988 al 12,9% del 2015)» (ISTAT, 2017, grassetto mio).

L'utilizzo esclusivo del dialetto rimane però piuttosto diffuso in alcune fasce della popolazione, come i **più anziani** («il 32% degli over 75 parla in modo esclusivo o prevalente il dialetto in famiglia») e gli **individui con bassi titoli di studio**: «il 24,8% di coloro che possiedono la licenza media (o titoli inferiori) usa quasi esclusivamente il dialetto in famiglia e il 33,7% con gli amici (contro rispettivamente il 3,1% e il 2,7% di chi ha la laurea o un titolo superiore)» (ISTAT, 2017). Il dato nazionale va inoltre confrontato con le **diverse situazioni nel territorio**: «Al Sud e nelle Isole (ad eccezione della Sardegna) oltre il 68% delle persone di 6 anni e più utilizza il dialetto in famiglia – prevalentemente o in alternanza con l'italiano – contro il 31% circa del Nord-ovest. Le regioni dove questa tendenza è più diffusa sono la Campania (75,2%), la Basilicata (69,4%), la Sicilia (68,8%) e la Calabria (68,6%). Al Centro soltanto nelle Marche si registra un uso del dialetto in famiglia (esclusivo o alternato all'italiano) superiore alla media nazionale (56,3%). Al Nord a distinguersi per il ricorso al dialetto in famiglia, anche se non esclusivo, sono la provincia di Trento (54,9%) e il Veneto (62%). Nel contesto lavorativo le specificità territoriali sono simili a quelle rilevate in ambito familiare, con un minor ricorso all'uso esclusivo o prevalente dell'italiano nel **Nord-est** e nel **Mezzogiorno** (quote inferiori al

70%, rispetto all'86,5% del Nord-ovest e all'84,9% del Centro). In tali aree l'uso del dialetto in ambito lavorativo è più diffuso» (ISTAT, 2017, grassetto mio).

Non deve sorprendere che il **progressivo abbandono del dialetto** sia più accentuato presso le fasce **più istruite** della popolazione e nel **Nord-Ovest**, dove storicamente il processo di alfabetizzazione ebbe inizio prima rispetto ad altre aree del Paese. C'è dunque un filo rosso che lega l'istruzione con la distruzione del patrimonio linguistico italiano: «la scuola italiana per generazioni [...] ha inculcato nelle classi popolari la **vergogna sociale** nei confronti di quella che per secoli era stata per esse la prima (e unica) lingua: il dialetto. Questo è stato bollato dalla prassi istituzionale dell'Italia postunitaria come strumento linguistico socialmente e culturalmente impresentabile, inadatto ai tempi. Di qui la scelta, operata da una percentuale crescente delle famiglie italiane nel corso del Novecento, di cessare di trasmetterlo alle nuove generazioni» (Loporcaro, 2009, grassetto mio).

Proposte

I dialetti, lingue di poesie, opere teatrali e tradizioni orali, sono un pezzo di patrimonio culturale italiano che rischia di scomparire. Sono perciò meritevoli di tutela, anche ai sensi della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, firmata ma mai ratificata dall'Italia. Le misure che possono essere messe in campo dalle regioni consistono nella standardizzazione, nell'insegnamento e nella promozione dei dialetti parlati nei loro territori.

La scomparsa dei dialetti, da alcuni ingenuamente considerata fattore di progresso, costituisce in realtà un grande **impoverimento del patrimonio culturale** italiano. Se è vero che nel corso del Cinquecento l'italiano divenne egemonico nella produzione di testi formali, i dialetti continuarono a essere impiegati, per finalità artistiche o per realismo, nella composizione di numerose **poesie e opere teatrali**: Goldoni è l'esempio più celebre. Inoltre, il dialetto è la lingua in cui si tramandano **tradizioni orali** che rischiano di essere perdute per sempre.

«Proiettati su scala planetaria [...] gli effetti di questo processo vanno inseriti nel quadro della riduzione della diversità culturale attualmente in atto. Riduzione che sta portando rapidamente all'**estinzione in massa delle lingue del mondo**, la stragrande maggioranza delle quali, si calcola, ha di fronte a sé pochi decenni di vita» (Loporcaro, 2009, grassetto mio).

La **tutela delle lingue minoritarie** nel mondo globalizzato non è un tema estraneo all'ordinamento italiano. La Costituzione, figlia della Resistenza a un regime che pretendeva di omologare ogni forma di specificità presente nel territorio in nome di un fantomatico ideale di nazione, sancisce nel suo **articolo 6**: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». La **legge 482/1999** attua parzialmente l'articolo 6, riconoscendo le lingue «delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (figura 3).

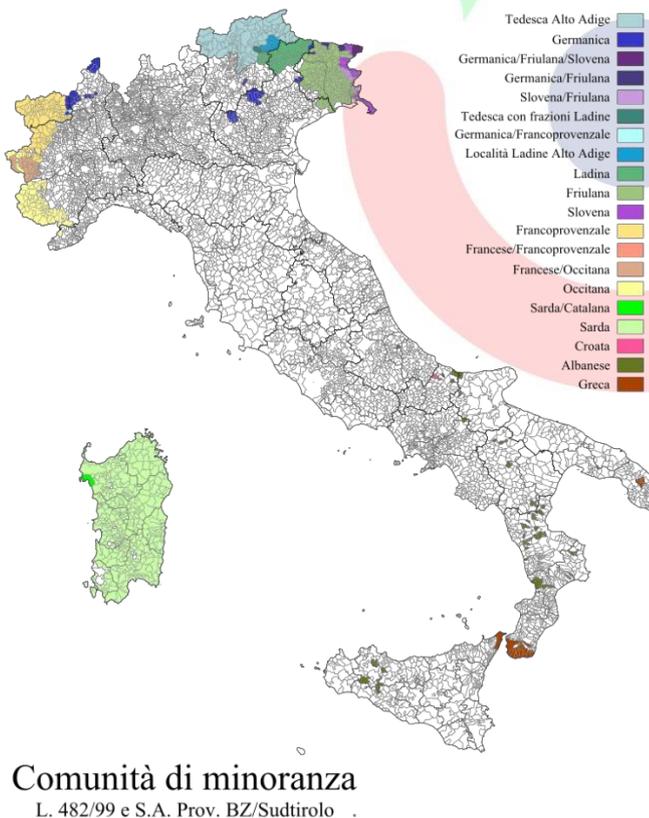


Figura 3 - Carta delle minoranze linguistiche riconosciute dalla legge 482/1999

L'Italia ha inoltre firmato, ma non ratificato, la **Carta europea delle lingue regionali o minoritarie** del 5 novembre 1992. Gli Stati che ratificano tale Carta si impegnano a riconoscere le lingue regionali o minoritarie parlate nei loro territori come **espressione di ricchezza culturale**, a rispettare la diffusione geografica di tali lingue, facendo in modo che i confini delle suddivisioni amministrative non ne ostacolino la continuità territoriale, e a **incoraggiarne lo studio e l'utilizzo**, sia scritto che orale, senza discriminare chi voglia parlare la propria lingua regionale anziché quella nazionale. Ai sensi dell'articolo 1 della Carta, sono lingue regionali o minoritarie le lingue «usate tradizionalmente sul territorio di uno Stato dai cittadini di detto Stato che formano un gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione dello Stato; e diverse dalla(e) lingua(e) ufficiale(i) di detto Stato»; la Carta specifica inoltre che «questa espressione non include né i dialetti della(e) lingua(e) ufficiale(i) dello Stato né le lingue dei migranti». Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, i dialetti d'Italia non sono dialetti, cioè varianti, della lingua italiana: si tratta di idiomi sviluppatisi autonomamente dal latino, definiti dialetti perché culturalmente e socialmente subordinati all'italiano. Questo significa che i nostri dialetti sono da considerarsi **lingue regionali da tutelare** secondo le modalità indicate dalla Carta.

All'interno del sistema costituzionale italiano, gli enti più adatti a svolgere tale mansione sono senza dubbio le **regioni**. Se da un lato è auspicabile una legge nazionale che in modo esplicito assegni loro questo compito, dall'altro non è possibile definire in modo univoco quale politica linguistica dovrebbero adottare le regioni, data la **diversità degli scenari**: abbiamo alcune regioni in cui, al netto delle varietà locali, esiste un singolo dialetto, come Piemonte e Sicilia, ed altre in cui si parlano più dialetti, come Marche e Puglia. Bisogna inoltre considerare il **diverso stato di salute** dei singoli dialetti: il recupero e la valorizzazione del ligure, in forte crisi nell'uso orale, sarà un compito molto diverso dalla valorizzazione del veneto, ancora estremamente diffuso.

Abbiamo visto però come l'assenza di una standardizzazione sia una caratteristica comune a tutte le varietà dialettali italiane, per cui il primo passo in ciascuna regione dovrebbe essere l'istituzione di un **comitato scientifico** per ogni dialetto parlato nel territorio, con il compito di:

1. circoscrivere con esattezza le varietà locali del dialetto;
2. stabilire una **grafia unica**, valida per la scrittura di tutte le varietà locali;
3. produrre una **versione standard del dialetto**, intermedio rispetto alle diverse varietà.

Questo schema ricalca una procedura ormai consolidata nel recupero delle lingue minoritarie, adottata sia all'estero – è il caso della lingua romancia in Svizzera – sia in Italia. La legge regionale 15/1996 del Friuli-Venezia Giulia ha riconosciuto come sistema grafico ufficiale del friulano la *Grafie uficiâl* elaborata dal professor Xavier Lamuela, docente di filologia romanza presso l'Università di Barcellona ed esperto di lingua friulana. Nel 1994 l'Union Generela di Ladins e l'Istituto Culturale Ladino "Majon di Fascegn" hanno avviato il *Servisc de Planificazion y Eleborazion dl Lingaz Ladin* (SPELL) che nel 2001 ha pubblicato la prima grammatica del ladino standard.

Lo standard non ha l'obiettivo di sostituire le parlate locali, ma risponde all'esigenza di univocità della pubblica amministrazione: una volta definito, gli enti locali possono pubblicare **documenti e comunicati ufficiali in dialetto standard**.

Un aspetto delicato perché va a scontrarsi con le sensibilità personali è la questione dell'**insegnamento scolastico**. L'insegnamento del dialetto non implica necessariamente l'istituzione di una nuova materia, ma può essere impartito attraverso **progetti e laboratori culturali**. La presenza del dialetto nelle scuole in qualunque forma è però fondamentale. In primo luogo, studiare un dialetto in classe vorrebbe dire **legittimarlo**. Non più contrapposto all'italiano come lingua esclusiva della scuola, lo stigma sociale dei suoi confronti pian piano diminuirebbe: il dialetto tornerebbe ad essere visto come qualcosa **dotato di valore culturale**

e degno di essere conservato. In secondo luogo, **l'insegnamento della grafia standardizzata e del lessico** è essenziale ai fini della concreta sopravvivenza dei dialetti: ci sono parole antiche che non devono essere dimenticate, opere in dialetto che non meritano di essere usate esclusivamente dagli specialisti. La variante insegnata non deve essere per forza quella standard, ma può essere adattata alla parlata della zona, secondo quanto stabilito dalla commissione scientifica.

La promozione del patrimonio linguistico locale non si limita alle scuole: le regioni potrebbero promuovere l'utilizzo del dialetto nell'**informazione giornalistica e radiotelevisiva**, nella **produzione artistica** e in quella **letteraria**. Le regioni potrebbero inoltre organizzare **sezioni dedicate al dialetto nelle biblioteche pubbliche**, incentivarne lo **studio scientifico** e, non da ultimo, implementare una **segnaletica stradale bilingue**.



TUTORAGGIO PER LA SCELTA UNIVERSITARIA POST DIPLOMA

Il momento della scelta universitaria è fondamentale nella vita di ogni studente, poiché il suo futuro potrà dipendere in larga misura dalla facoltà frequentata. Attualmente, gli studenti liceali dell'ultimo anno seguono un percorso di orientamento per la scelta universitaria.

Questo tipo di percorso è usualmente articolato sia attraverso visite ed open day presso i diversi istituti universitari e da incontri che con presentazioni di docenti e studenti presso le scuole.

Si tratta di forme minime di tutoraggio pre e post diploma che non sempre raccolgono i frutti sperati, né per le Università né per i giovani.

Appare, dunque, importante potenziare e implementare nuove forme di assistenza nella scelta universitaria per ottimizzare i percorsi formativi, da un lato, e per accompagnare sotto un profilo umano un momento così significativo nella crescita personale dell'individuo, dall'altro.

Già la legge di Bilancio 2017 ha previsto di stanziare a tale scopo, da quell'annualità, 5 milioni di euro per università e istituzioni dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica che organizzino specifici corsi di orientamento pre-universitario o pre-accademico. Questi corsi vengono svolti in collaborazione con le scuole e sono riservati a studenti degli ultimi due anni di scuola superiore e a quelli che si sono diplomati e che devono ancora immatricolarsi. I corsi potranno essere seguiti da tutor che dovranno essere studenti del primo e del secondo anno di un corso di laurea o di laurea magistrale.

Alcune positive esperienze pilota, inoltre, mettono in campo per tutta la durata della scuola secondaria di secondo grado non soltanto iniziali percorsi di orientamento universitario, così da consentire agli alunni di avere più tempo per ponderare e sedimentare le proprie scelte e convinzioni, ma anche attività di reale tutoraggio didattico e lavorativo. Attraverso partnership, collaborazioni e protocolli d'intesa, ad esempio, tra istituti universitari e scuole, ma anche tra associazioni di categoria, ordini professionali o imprese e scuole, si tenta di fornire agli studenti dimostrazioni pratiche, sul campo, sia di determinati percorsi didattico-formativi che di

orientamento lavorativo.

Non va, infine, sottovalutato il rilievo sociale che le best practice buone pratiche di tutoraggio scolastico e universitario possono avere. Un progetto della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa nel 2017 ha previsto di affiancare tutor a circa 300 studenti di scuole superiori provenienti da contesti svantaggiati o a bassa scolarizzazione, registrando già nell'arco dello stesso anno scolastico significativi miglioramenti nel rendimento scolastico di quegli alunni ed un incremento di iscrizioni universitarie.

Attività di sostegno e accompagnamento dei giovani studenti nel compimento di una scelta così significativa del loro percorso di vita, dunque, non soltanto possono migliorare i risultati di studio ed il rendimento complessivo ma aiutano ad innalzare il numero di quanti proseguono negli studi dopo il diploma di scuola superiore e, soprattutto, favoriscono scelte consapevoli, più serene e rispondenti ai reali interessi dell'individuo. Aiutare, nello studio e nelle decisioni, dei ragazzi poco più che maggiorenni che si trovano ad un bivio che può significativamente mutare la propria vita, aiuta ad affrontare la scelta con un giusto stato d'animo ed anche ad abbattere sensibilmente i rischi di abbandono universitario o di scarso interesse e rendimento.

Appare, allora, assolutamente utile e doveroso prevedere a livello di vera e propria legislazione nazionale l'istituzionalizzazione di attività di tutoraggio nelle scuole secondarie (di primo e secondo grado, così da accompagnare al meglio anche la scelta delle superiori), tanto di sostegno allo studio che di orientamento formativo-universitario e lavorativo, consentendo agli studenti di confrontarsi con realtà del territorio e misurarsi con stimoli esterni ulteriori. Solo così potrà davvero presentarsi un idoneo ventaglio di possibilità ed alternative tra cui scegliere con consapevolezza, passione e determinazione e, perché no, la giusta calma e ponderazione, evitando pressioni e ansie che non di rado condizionano la scelta post diploma.

<http://scuola24.ilsole24ore.com/art/universita-e-ricerca/2016-12-16/addio-fuori-corso-arrivano-tutor-studenti-scegliere-facolta-giusta-173024.php?uuid=ADiN7eFC>



DIRITTO ALLO STUDIO

Introduzione

Il Diritto allo Studio in Italia trova il suo fondamento nei comma 3 e 4 dell'art. 34 della Costituzione nei quali si afferma che “I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso”.

Il sistema di Diritto allo Studio in Italia è costituito da un mosaico di enti locali e regionali che hanno come missione la distribuzione dei benefici suddetti (borse di studio, posti letto e l'erogazione di pasti), ma tuttavia è deficitario.

Diritto allo studio e numero laureati in Italia. Incrementare l'uno per aumentare l'altro?

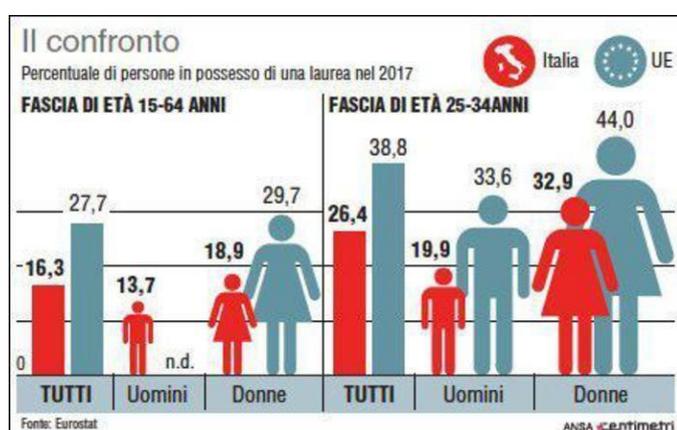
Come vedremo in seguito nel punto relativo alla contribuzione studentesca, più del 50% degli studenti in Italia possiede i requisiti per accedere ad agevolazioni e/o esonero delle tasse universitarie.

In Italia, in Italia solo una persona su sei, fra quelle in età da lavoro, è laureata.

È il secondo dato peggiore in Europa dopo la Romania. È quanto emerge dai dati di Eurostat sui livelli di istruzione nel 2017 secondo cui l'Italia avrebbe il primato negativo per uomini laureati con il 13,7% di coloro che hanno tra i 15 e i 64 anni. Nella fascia di età considerata le persone con la laurea sono in crescita, al 16,3%, ma ancora lontano dalla media europea (27,7%). Tra i 25 e i 34 anni risulta laureato il 26,4% delle persone contro il 38,8% nell'Unione.

Per le donne la percentuale delle persone che ha una laurea nel cassetto sale al 18,9% delle persone tra i 15 e i 64 anni, dato peggiore in Ue (29,7% la media) dopo la Romania.

La situazione migliora leggermente se si guarda alla fascia tra i 25 e i 34 anni, con l'Italia al 26,4% complessivo anche se resta distante dal 38,8% medio europeo. Le donne alzano la media con il 32,9% in questa fascia di età che sono laureate (il 44% in Ue) mentre gli uomini arrancano e raggiungono il 19,9% (33,6% in Ue).



Il fenomeno degli “idonei senza borsa” e l’aumento del FIS

Nelle università italiane esiste un fenomeno causato dall’insufficienza delle risorse destinate al diritto allo studio: “l’idoneo non beneficiario”, ovvero studenti che, seppur in possesso dei requisiti richiesti, non riescono ad accedere alla borsa di studio. Nemmeno l’aumento di 50 milioni al Fondo Integrativo Statale (FIS), deciso dal governo guidato dall’ex premier Renzi, è riuscito a contrastare questo fenomeno fino in fondo. Il provvedimento ha fatto sentire i suoi effetti positivi, l’anno scorso infatti sono stati 7441 gli studenti non beneficiari (dato ufficiale diffuso dal Miur),

Il 2016/2017 è il primo anno in cui si sentono gli effetti dell’aumento del FIS. L’anno prima gli idonei senza borsa erano stati 9471, mentre nel 2014/2015 erano addirittura 38396 e 46167

nel 2013/2014 (in parte a causa delle modifiche dell'indicatore Isee). Dal 2015/16 al 2016/17 gli idonei invece aumentano di 27.500 unità (raggiungendo quota 173.600). Gli studenti borsisti aumentano di 29.500 unità (il totale è di 166.160). Da qui il calo a "solo" circa 7000 studenti idonei sprovvisti di borsa.

Il Fondo integrativo statale in tutto vale 219 milioni (222 con i fondi per gli eventi sismici) in crescita dai 211 milioni del 2016. Un riparto che arriva con l'applicazione per la prima volta dei nuovi criteri basati sui fabbisogni calcolati su "valori standard" e non più sulla spesa storica. E che vede una prima grande rivoluzione: nel Sud i fondi decollano del 40% rispetto all'anno precedente, al Nord calano del 13,7% e del 7,3% al Centro.

Contribuzione Studentesca

Da sempre il tema della contribuzione studentesca è oggetto di dibattiti a livello politico, con slogan propagandistici che si ripresentano puntualmente durante le campagne elettorali, e a livello territoriale, in quanto a ogni singolo ateneo viene garantita l'autonomia decisionale su come regolamentare le tasse degli studenti. Le università, oltre a determinare gli importi, possono mettere a disposizione degli studenti una serie di agevolazioni in base a situazione reddituale, merito e invalidità.

Cosa prevede la legge

Il Dpr 306/1997 stabilisce che il gettito totale delle tasse recepito da ogni ateneo non può essere superiore al 20% di quanto ricevuto dallo Stato come Fondo di finanziamento ordinario.

Le tasse universitarie hanno subito un'importante novità con l'entrata in vigore della Legge di Bilancio 2017 (Legge 11 dicembre 2016, n. 232). La suddetta Legge (commi 252-267) contiene la rimodulazione degli importi da corrispondere per gli studenti iscritti ai corsi di laurea e laurea magistrale delle università statali.

In particolare, il comma 252 riassume in un “contributo onnicomprensivo” annuale differenziato per i diversi corsi di laurea, le spese relative ai costi dei servizi didattici, scientifici e amministrativi e attività sportive. Restano ferme le norme in materia di imposta di bollo, le norme in materia di esonero e di graduazione dei contributi, di cui all'articolo 9 del decreto legislativo 29 marzo 2012, n. 68, nonché le norme sulla tassa regionale per il diritto allo studio, di cui all'articolo 3, commi da 20 a 23, della legge 28 dicembre 1995, n. 549.

Il comma 254 conferisce a ciascuna università statale, nell'esercizio della propria autonomia normativa, la possibilità di definire e approvare il regolamento relativo al sistema di tassazione “nel rispetto dei criteri di equità, gradualità e progressività, nonché delle disposizioni dei commi da 252 a 267”.

Il comma 255 definisce la c.d. “no tax area”, ovvero l’esonero dal pagamento del contributo onnicomprensivo per gli studenti che soddisfano congiuntamente una serie di requisiti:

- a) appartenenza a un nucleo familiare con ISEE fino a 13.000 euro;
- b) essere iscritti a un corso di studio entro la durata legale del corso + 1;
- c) per anni successivi al primo abbiano conseguito 10 CFU al 10/08 del secondo anno accademico, 25 CFU al 10/08 degli anni successivi al secondo.

Sono inoltre esonerati dal pagamento delle tasse e contributi universitari i Dottorandi senza borsa (comma 262).

Ulteriori disposizioni fissano gli importi massimi per studenti appartenenti a nuclei familiari con ISEE < 30.000:

-comma 257: Per gli studenti che appartengono a un nucleo familiare il cui ISEE sia compreso tra 13.001 euro e 30.000 euro e che soddisfano entrambi i requisiti di cui alle lettere b) e c) del

comma 255, il contributo onnicomprensivo annuale non può superare il 7 per cento della quota di ISEE eccedente 13.000 euro.

-comma 258: Per gli studenti che appartengono a un nucleo familiare il cui ISEE sia inferiore a 30.000 euro e che soddisfano il requisito di cui alla lettera c) del comma 255, ma non quello di cui alla lettera b) del medesimo comma 255, il contributo onnicomprensivo annuale non può superare quello determinato ai sensi dei commi 255 e 256, aumentato del 50 per cento, con un valore minimo di 200 euro.

Gli esclusi dalle tasse

Con il debutto dello “Student act”, nell’anno 2017/18 un iscritto su tre rientra di diritto nella *no tax area*, l’esonero totale dai contributi universitari previsto dalla legge di Bilancio del 2017 riconosciuto a chi ha determinati requisiti di reddito e di merito. A certificarlo sono i dati dell’Inps che registrano al 21 novembre 2017 oltre 543mila dichiarazioni Isee - l’indicatore di reddito e patrimonio familiare - presentate per le università (Iseeu) che si posizionano al di sotto dei 15mila euro. Il tetto di legge per l’esonero è di 13mila euro, ma molti atenei hanno stabilito limiti a 15mila, se non addirittura a 23mila euro.

Il tema Università, in Italia, non è sufficientemente dibattuto come meriterebbe. Invischiato in annose problematiche, meglio risolvibili tramite un pressoché totale rifacimento (dal problema meridionale per proseguire poi con le strutture, il baronaggio, la ricerca, la contribuzione e un carattere fin troppo cattedratico e scarsamente elastico), il sistema universitario subisce, in realtà, una crisi che ha letteralmente investito l’istruzione in toto.

Soffermandoci sul tema contributivo, rende increduli notare determinate statistiche, che pongono il nostro paese tra i primi nell'Ue per contributi massimi versati e tra gli ultimi (davanti solo alla Romania) per numero di laureati. In effetti, in Italia, si denota il grande costo dell'istruzione universitaria e la scarsa presenza e diffusione di borse e agevolazioni. Un discreto passo in avanti è stato compiuto con lo Student Act, che prevede l'ampliamento della no tax area, cioè la fascia di reddito nella quale si è esentati dal pagamento delle contribuzioni.

Tuttavia, questo non è sufficiente: l'Università pubblica gratuita, una realtà solida e ben funzionante in 9 dei 28 paesi UE (tra cui Germania, Austria e i paesi Scandinavi), potrebbe fornire risposte, nel medio-lungo termine, a vari problemi noti nell'ambito dell'istruzione pubblica. Consci della diversità, purtroppo da tenere in conto, tra il mondo italiano e quello mittel (e nord) europeo, potrebbe rappresentare un buon compromesso la gratuità dell'università pubblica, ma con l'obbligo di rimanere in corso con gli studi, similmente a quanto accade, per esempio, in Repubblica Ceca; pena, ad esempio, una mora progressiva che prevede un contributo che accresca i fondi a disposizione dell'ateneo per borse di studio, da mantenere per tutti gli studenti al di sotto di una soglia prefissata (ad esempio, 13.000 o 15.000 nell'indicatore Isee) e che copra le spese di vitto (mensa universitaria gratis) e alloggio.

Quindi, borse di studio garantite per redditi sotto la soglia minima (a discrezione ministeriale) e no tax area per tutti gli iscritti in corso. Il fondo generato dalle penali per i fuori corso (che porta in maniera progressiva alla restituzione totale delle tasse, cioè proporzionale con gli anni di fuori corso) dovrà essere quindi reinvestito totalmente nella creazione di borse di studio che tengano in considerazione sia il reddito (sopra soglia minima) sia il merito.

Non è chiaro il nesso tra la scarsa percentuale di laureati e il costo dell'istruzione di massimo livello, probabilmente sono molteplici gli aspetti da tenere in considerazione. Tuttavia, passare all'esenzione per la totalità degli iscritti, pur con dei paletti necessari anche per la sostenibilità

della riforma, potrebbe rappresentare un incentivo non indifferente e una chiara svolta in senso meritocratico.

L'Osservatorio Nazionale Federconsumatori si è occupato del consueto monitoraggio dei costi delle Università nel nostro Paese, calcolando le tasse applicate dai principali Atenei italiani.

Ai fini della ricerca l'Italia è stata suddivisa in tre macroaree geografiche (Nord, Centro e Sud) e per ciascuna di queste sono state prese in considerazione le tre regioni con il maggior numero di studenti.

Il parametro di riferimento per stabilire l'ammontare delle tasse universitarie è la condizione economica dello studente, con modelli e sistemi di calcolo che variano da un Ateneo all'altro.

A partire dalla legge 232/2016, nota anche come Legge di Bilancio, ha introdotto rilevanti novità nell'applicazione della contribuzione universitaria, prevedendo consistenti agevolazioni per gli studenti a basso reddito e per gli studenti meritevoli.

Gli iscritti al primo anno dei corsi di laurea triennali e magistrali con reddito ISEE inferiore a 13mila euro sono tenuti SOLO al pagamento della tassa regionale e dell'imposta di bollo – a cui si aggiungono eventuali altri importi per l'assicurazione, se previsti dall'ateneo – quindi non devono corrispondere i contributi universitari a cui sono invece soggetti tutti gli altri studenti. Possono usufruire dello sconto anche gli iscritti agli anni successivi (fino al primo anno fuori corso), che tuttavia devono rispettare anche un requisito di merito: il conseguimento di almeno 10 crediti formativi nel caso degli iscritti al secondo anno e di almeno 25 crediti formativi nel caso degli iscritti agli anni seguenti nei dodici mesi antecedenti la data del 10 agosto.

Così come già rilevato, gli atenei del Meridione risultano più cari rispetto a quelli del Nord Italia. Ad esempio al Sud gli importi medi per la prima fascia superano del +22,83% quelli delle Università settentrionali e addirittura del +49,73% se si prende in considerazione la terza fascia di reddito (20.000,00 euro ISEE). La tendenza si inverte solo per gli importi massimi, sono invece gli atenei del Nord ad applicare le tassazioni medie più elevate.

Alcuni atenei, ma non tutti, prevedono una tassazione differente in base alla facoltà scelta dallo studente, diversificando quindi gli importi per le facoltà scientifiche e per i corsi di studio ad indirizzo umanistico. Nelle Università in cui viene adottata questa distinzione la scelta di una facoltà scientifica risulta economicamente penalizzante: uno studente della Facoltà di Matematica, ad esempio, paga mediamente tra il 4,42% e l'8,65% in più rispetto ad un collega di Lettere e Filosofia, a seconda della fascia di reddito di appartenenza.

